

Lettere di Orioli esule al Ministro Fossombroni

La presente nota intende portare un ulteriore - anche se modesto - contributo alla conoscenza della personalità di Francesco Orioli, lo scienziato e uomo politico che, nonostante i lunghi anni passati in altri luoghi d'Italia ed all'estero, amò sempre ricordare e sottolineare i profondi legami che lo univano alla Tuscia, dalla sua nascita a Valeriano ai lunghi periodi dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza trascorsi fra Grotte S. Stefano, Montefiascone e Viterbo. La sua figura è stata ampiamente analizzata nelle due giornate del Convegno indetto a Viterbo dal locale Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano nell'ottobre 1983, in occasione del secondo centenario della nascita; e di tale Convegno sono stati recentemente pubblicati gli Atti (1). Alle conclusioni scaturite dai lavori di quelle due giornate mi è sembrato, tuttavia, non inutile aggiungere un cenno a sette lettere indirizzate da Orioli, fra il 1839 ed il 1841, al conte Vittorio Fossombroni, l'autorevole uomo politico toscano che, già Ministro degli Esteri nel governo granducale prima dell'occupazione francese, tenne poi dalla Restaurazione alla morte, avvenuta nel 1844, la carica di Primo Ministro (2).

Quando scriveva queste lettere, Orioli si trovava da alcuni anni in esilio a Corfù. Era stato, infatti, uno dei protagonisti dei moti rivoluzionari del '31, entrando prima a far parte della Commissione provvisoria di governo di Bologna - presso la cui Università era da un quindicennio titolare della cattedra di fisica - e successivamente, come Ministro dell'Istruzione Pubblica, del Governo Provvisorio delle Province Unite. Dopo il fallimento dei moti e la conseguente capitolazione del 26 marzo egli si era imbarcato ad Ancona su una piccola imbarcazione, l'*Isotta*, noleggiata da un gruppo di compromessi politici che intendevano raggiungere Marsiglia, ma furono intercettati in alto mare da due navi da guerra austriache. Con i compagni di fuga venne dapprima condotto prigioniero a Venezia, e successivamente trasferito via mare al porto di Civitavecchia. Qui dovette attendere per alcuni giorni, a bordo della corvetta austriaca *Abbondanza*, la decisione della autorità pontificia. Molti dei prigionieri vennero liberati, poiché le pressioni diplomatiche da parte di vari Stati europei - in primo luogo, la Francia - avevano indotto Gregorio XVI ad ampliare il troppo ristretto provvedimento di amnistia promulgato il 30 aprile. Tuttavia questo nuovo atto di clemenza faceva eccezione per quaranta *ribelli* considerati «incapaci di dar garanzia di miglior condotta», per i quali ci



Francesco Orioli in un disegno dal vero dell'avv. Antonio Zanolini, Presidente dell'Assemblea dei Deputati delle Province Unite e collega di Orioli in una missione nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria, per promuovere l'instaurazione di un governo centrale delle province insorte. (Museo del Risorgimento di Bologna)

si limitava a commutare il carcere nell'esilio; e quindi per Francesco Orioli, che era fra questi, fu l'inizio di un lungo e doloroso periodo di lontananza dalla patria.

Recatosi dapprima a Parigi, egli dovette affrontare momenti molto difficili, riuscendo infine ad affermarsi particolarmente per la sua grande competenza nel campo dell'etruscologia. In seguito accettò l'offerta di una cattedra universitaria a Corfù, e vi si recò nel gennaio del 1837, svolgendo nell'isola vari importanti incarichi fino al suo rientro nello Stato Pontificio, reso possibile dalla promulgazione dell'Editto del Perdono da parte di Pio IX (17 luglio 1846). Appunto agli anni trascorsi nell'isola ionica appartengono le lettere indirizzate al ministro toscano.

Il motivo che vi ricorre con maggiore frequenza è il desiderio di partecipare ai congressi scientifici che, con cadenza annuale, si tengono in varie città italiane dal 1839 al 1847. Come sede del primo era stata scelta Pisa; ed ecco che Orioli, il 14 febbraio 1839, scrive a Fossombroni, dal quale ha già avuto un'assicurazione di massima intorno alla concessione del relativo permesso di soggiorno: «Io ricevetti a suo tempo la veneratissima e gratissima lettera dell'Eccellenza Vostra, con la quale degna farmi conoscere che la venuta in Toscana per le prossime autunnali vacanze non mi sarà interdetta. In vista di ciò, io penso appunto recarmivi nel cominciare del luglio, trattenendomi

1) *Atti del Terzo Convegno Interregionale di Storia del Risorgimento - La figura e l'opera di Francesco Orioli* (1783-1856) - Viterbo, 1986.

2) Le lettere, con le relative risposte, fanno parte del fondo Fossombroni, conservato presso l'Archivio di Stato di Arezzo. La loro esistenza mi è stata segnalata dal prof. Giuseppe Monsagrati, che ringrazio vivamente. Desidero, inoltre, ringraziare i direttori degli Archivi di Stato di Arezzo, dott. Augusto Antonielli, e di Viterbo, dott. Alberto Porretti, per la cortese sollecitudine con cui hanno messo a mia disposizione il relativo microfilm.

per tutto il settembre. Io non so ancora se potrò aver meco un passaporto papale; ne avrò certo uno Jonio, come aggregato alla cittadinanza di Corfú». Continua dicendo che vuole interessarsi «in cotesta Atene italica» dell'edizione di alcuni suoi scritti, e che intende tenervi un corso pubblico di ventiquattro lezioni sulla storia ed i monumenti dell'antica Etruria. Chiede, infine, l'intervento del ministro presso il console toscano a Corfú, perché gli venga concesso il visto sul passaporto.

Rispondendo il 12 marzo, Fossombroni conferma allo scienziato che non ci si sono ostacoli al suo viaggio in Toscana, e neanche per la concessione del visto da parte del rappresentante diplomatico del Granducato nell'isola. Per quanto concerne, invece, la possibilità di sbarcare ad Ancona lo stesso Orioli potrebbe interessare della cosa il rappresentante inglese a Roma, «essendo Ella impiegato in qualche modo dipendente dall'Inghilterra». Infatti la Repubblica Settinsulare, di cui Corfú faceva allora parte e che sembrava far rivivere l'*Eptaniso* del periodo napoleonico, era di fatto dominata dal governo britannico.

Il 30 marzo Orioli scrive nuovamente, ringraziando Fossombroni per il suo interessamento e confermando la data del viaggio. Tuttavia appare alquanto sfiduciato intorno alla possibilità di essere autorizzato a sbarcare ad Ancona, e non ritiene che l'ambasciatore inglese possa aiutarlo in questo, poiché gliel'ha già chiesto inutilmente in altre occasioni. Questa persuasione, però, non gli impedisce di pregare il suo interlocutore perché appoggi una sua nuova richiesta in questo senso presso il Lord Alto Commissario; e, se la cosa non è possibile, gli ottenga almeno il permesso di sbarcare a Napoli. Chiede, inoltre, che vengano ben definiti il tempo della permanenza nei vari stati e la via da seguire per raggiungere la sede del Congresso. Annuncia che porterà con sé un figlio da lasciare a Pisa perché intraprenda gli studi di medicina. Ne ha parlato a mons. Capaccini, ma non sa se ne avrà risposta, «quantunque sia personaggio d'antica mia conoscenza». Pertanto, confida solo in Fossombroni.

In questo passo conclusivo della lettera si riscontra uno stato d'animo piuttosto frequente in Orioli negli anni dell'esilio: la convinzione (che, del resto, non appare del tutto fuori della realtà) che gli amici di un tempo, rimasti nello Stato Pontificio, cerchino di allentare i legami con lui per non comprometterli agli occhi delle autorità (3).

A metà maggio Orioli non ha ancora risolto i problemi relativi al viaggio in Toscana. Lo apprendiamo da una successiva lettera del 14 di questo mese, nella quale rende noto che il console a Corfú non ha ancora ricevuto l'autorizzazione a mettere il visto sul suo passaporto, e, anche se potrebbe farlo di sua iniziativa, lo ha consigliato di scrivere nuovamente a Fossombroni. Non si parla più dello sbarco ad Ancona, ma anche la nuova scelta del porto di Napoli per continuare il viaggio via terra deve essere abbandonata per la mancanza dell'autorizzazione ad attraversare i territori pontifici. Questo ostacolo rimarrà per lui insuperabile fino alla concessione dell'amnistia.

Nei suoi viaggi per raggiungere le sedi dei vari congressi, l'unico effimero contatto con lo Stato di cui era cittadino è rappresentato dalle soste della nave, in viaggio da



Stampa commemorativa del Congresso di Pisa dell'ottobre 1839, il primo dei congressi scientifici che annualmente, dal 1839 al 1847, si tennero in varie città italiane, consentendo ad Orioli brevi ritorni in Italia nel corso del suo lungo esilio. (Civica raccolta delle Stampe, Castello Sforzesco, Milano)

o per Livorno, nel porto di Civitavecchia, senza che gli si offra alcuna possibilità di scendere a terra.

Questo persistente divieto suscita nel suo animo una profonda amarezza. Lo dimostrano alcune lettere da lui inviate all'amico Filippo Saveri, delle quali mi sono occupato nella mia relazione al Convegno sopra ricordato (4). Se ne trova un'eco in quella in cui, il 20 dicembre, manda a Fossombroni gli auguri per il Natale, rammaricandosi del fatto che l'assenza del ministro da Firenze quando egli vi era passato, diretto a Pisa, gli aveva impedito di salutarlo di persona. Nel viaggio di ritorno si era imbarcato a Livorno ed aveva poi toccato Malta, dove era stato molto festeggiato. Anche a Corfú le sue cose vanno molto bene: in aggiunta all'insegnamento universitario ha avuto l'incarico del nuovo Collegio Jonio, propedeutico all'università, ed ora i suoi emolumenti oltrepassano i duemila *colonnati*. Solo in Italia, osserva con tristezza, gli viene «negato un asilo permanente».

Pur se appare evidente la polemica intenzione di accentuare gli aspetti positivi del trattamento di cui viene fatto oggetto in terra d'esilio, la sua sistemazione a Corfú si può definire del tutto soddisfacente, in quanto gli garantisce, oltre ad una tranquilla situazione economica, una posizione di grande prestigio dal punto di vista sociale. Era stato chiamato inizialmente a tenere la cattedra di fisica sperimentale, ed in seguito gli era stata assegnata anche quella di filosofia, nella quale era succeduto ad Andrea Calvos; egli, inoltre, aveva aggiunto a questi due in-

3) Se ne fa cenno nella mia relazione su «L'esilio e l'attività politica degli ultimi anni», presentata al Convegno citato sopra (*Atti*, pp. 49-71; per l'argomento specifico si vedano le pp. 56-58).

4) Vedi nota precedente.

segnamenti (e «senza paga», come tiene a precisare in una lettera all'amico Saveri) (5) quello di storia contemporanea dei progressi dello spirito umano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Il quadro della sua attività si completa con la già ricordata direzione del Collegio Jonio e con la nomina a commissario delle antichità dell'isola.

Tuttavia, nel delineare questo lusinghiero quadro della sua vita corcirese Orioli trascura di far menzione di una certa difficoltà di rapporti con i colleghi di università e, in genere, con gli esponenti della cultura locale, cosa di cui si trova, invece, notizia in altre fonti. È facile arguire che il conseguimento di così importanti mete da parte di uno straniero, di un esule, abbia suscitato invidie e gelosie; né, del resto, contribuiva a renderlo simpatico quel carattere piuttosto spigoloso che gli riconoscevano anche gli amici, come Marco Minghetti, che in gioventù era stato suo allievo e lo definisce «uomo d'ingegno singolare, benché molto strano e bizzarro» (6).

Tenendo presenti queste considerazioni, si può abbastanza agevolmente spiegare il giudizio negativo sull'uomo Orioli dato da un giornalista greco contemporaneo, C. Dafnis, direttore del giornale di Corfù *Kerkyràika Nea*: «Però il comportamento di Orioli verso i docenti e filosofi che si trovavano allora a Corfù non era buono. Oltre che verso Calvos, Orioli aveva un atteggiamento critico anche verso il poeta Alessandro Delviniotis, il quale ha reso la pariglia pubblicando poesie satiriche contro Orioli nella rivista *Album Jonio*.

Uno dei professori dell'Accademia Jonios, S.K. Zavizianos, dice di Orioli: «... questo profugo professore italiano, malgrado la sua cultura e la sua intelligenza, è di animo piuttosto maligno e di carattere tutt'altro che schietto, perché spia sempre l'occasione per lanciare la saetta di cattiveria e di ingratitudine verso i greci che lo ospitano» (7).

In vista del successivo congresso scientifico, per il quale è stata scelta come sede Torino, Orioli torna a farsi vivo con il suo protettore il 12 marzo 1840: «Posso io osar di pregarla di adoperarsi perché mi sia lecito intervenire a ottobre anche al Congresso Torinese?»

Scherzando un po' amaramente sulla presunta minaccia che la sua presenza nella penisola avrebbe potuto rappresentare per i governi degli Stati italiani, aggiunge con sottile ironia: «Prometto che non farò la guerra ad alcun re, e non metterò in campo alcuna armata, nemmeno contro il Principe di Monaco». Poi, tornando al tono serio, conclude: «Quanto alle Società Segrete, ormai debbono sapere gli amici e i nemici che io non mi vi sono mai mescolato».

L'affermazione non risponde del tutto a verità. È lo stesso Orioli a contraddirla in un passo della sua autobiografia, anche se attribuisce certi suoi atteggiamenti giovanili più ad influssi ed a condizionamenti psicologici esterni che ad una libera scelta personale. Ricordando, infatti, la sua adesione alla massoneria romana negli anni in cui i territori pontifici erano entrati a far parte dell'impero napoleonico, considera l'amico Quirino Candelori responsabi-



Il Presidente Generale, conte Vitaliano Borromeo, ed i Presidenti di Sezione del VI Congresso scientifico, tenutosi a Milano nel 1844. (Museo del Risorgimento di Bergamo)

le di averlo, con il suo ascendente, «tirato dentro» la seta; inoltre, prospetta quasi come una necessità la sua partecipazione, negli stessi anni, ad un'organizzazione analoga che si era costituita a Viterbo sotto il nome di «Telegrafo del Cimino». Di quest'ultima ricorda i «conciliaboli notturni» nei locali del monastero della Pace, ed il grave pericolo corso da lui e dagli altri affiliati a causa di un barile di polvere collocato sotto il pavimento della sala delle riunioni «dalla malizia di un pretonzolo», e fortunatamente scoperto prima che esplodesse (8).

Nella stessa lettera Orioli intercede presso il ministro in favore di un suo collega, il prof. Mossotti, al quale è stata offerta nell'Università di Pisa una cattedra a sua scelta fra le tre disponibili, mentre l'interessato vorrebbe averne due, e cioè quella che era stata del prof. Gerbi insieme «con un'altra delle cattedre matematiche vacanti, a fine di poter con ciò conseguire un emolumento non lontano da quello che qui ha». Comunque, l'intervento del ministro deve essere condotto con una certa diplomazia, in quanto due altri autorevoli personalità, il provveditore Giorgini ed il prof. Amici, si erano già interessati della cosa, ed Orioli teme che «possano adontarsi», considerando questa nuova raccomandazione un segno di sfiducia nei loro confronti.

Parlando della sua attuale condizione, lo scienziato viterbese non manca di contrapporre ancora una volta la considerazione di cui è fatto segno a Corfù al disumano ed immotivato rigore che lo costringe a rimanere lontano dalla patria. Il Collegio Jonio inizia l'attività nell'ormai prossimo aprile, ed a lui le cose, nel complesso, vanno discretamente. Quindi, se la Provvidenza vuole «che io aspetti ancora prima di veder sopite certe idee, e veder compiti certi

5) Relazione citata, p. 55.

6) ARTURO FREDDI CAVALLETTI - *Un enciclopedia: Francesco Orioli*, in «*Bollettino Municipale di Viterbo*», anno VII, 1934, gennaio, p. 6.

7) Le dichiarazioni del direttore del foglio corcirese mi sono state cortesemente fornite, tramite la nostra ambasciata ad Atene, dall'esperto culturale comm. Stavro Cosmatos; associato a lui, nel mio ringraziamento, i funzionari che hanno curato la trasmissione del suo scritto.

8) GIACOMO LUMBROSO - *Roma e lo Stato Pontificio dopo il 1789 - da una inedita autobiografia* - Roma, 1892 - p. 53.

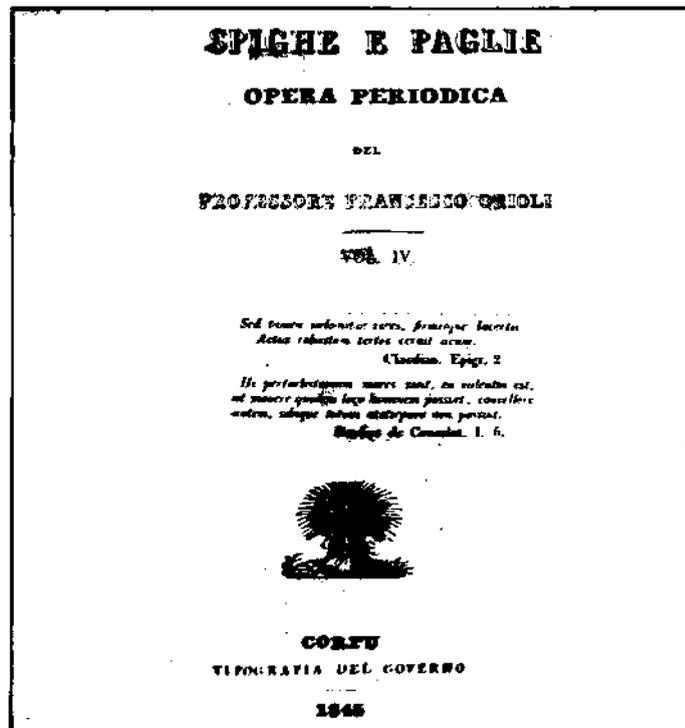
miei desideri, l'aspettazione non sarà almeno con disagio».

Nelle lettere di risposta a questa ed a una successiva del 10 aprile (non compresa nel *dossier*) Fossombroni si limita ad assicurazioni generiche per quanto concerne le due cattedre chieste dal Mossotti: afferma nella prima che ne inoltrerà la supplica non appena gli sarà pervenuta; si giustifica nell'altra (datata 24 aprile) di non aver ancora risposto, perché è in attesa di poter «replicare qualcosa di concludente». Più esplicito appare invece - ma non nel senso auspicato da Orioli - sulla partecipazione al Congresso piemontese. Gli dice, infatti, che per Torino è meglio attendere tempi migliori, visto che le cose stanno cambiando in fretta; e per ribadire questa sua speranza nel futuro cita un noto passo del VI canto del *Purgatorio*, in cui Dante mette polemicamente in rilievo l'incostanza delle magistrature fiorentine:

..... a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Il Congresso di Torino rimane perciò, per Orioli, una meta irraggiungibile. Egli lo ricorda in una lettera del 14 settembre, in cui rende noto che c'è andato Mossotti. Il riferimento all'amico gli detta accenti di sfiducia sulla possibilità di vederlo sistemato all'Università di Pisa. Torna a formulare per lui la richiesta della cattedra, ma si rende conto che la sua preghiera non verrà esaudita, perché «chi ha le chiavi del paradiso ha ben cura di tener loro serrato l'uscio a due battenti». Per quanto lo riguarda personalmente, oltre ad esprimere di nuovo la sua soddisfazione per l'incarico avuto presso il Collegio Jonio, comincia già a pensare al Congresso del 1841, che si svolgerà a Firenze, e mostra un orientamento del tutto diverso dal passato sulla scelta della via da seguire nel viaggio verso l'Italia. Dice, infatti, che attende il permesso di approdare non a Civitavecchia, né ad Ancona, perché di queste due città «non mi restano tali memorie per le quali debba aver in animo di rivederle» (evidente riferimento al fatto che da Ancona era partito per il vano tentativo di fuga con i colleghi del Governo provvisorio, mentre a Civitavecchia era giunto prigioniero, ripartendone esule), ma a Livorno, «dove da lungo tempo guarda la mia prora». L'augurio, rivolto a Fossombroni, di una rinnovata gioventù, perché possa continuare a proteggere lui ed i suoi figli, lo porta ad una lunga digressione sulla *macrobiotica*, con la citazione di alcuni inspiegabili casi di ringiovanimento, tra cui quello - ricordato in uno scritto del Torquemada del 1531 - di un centenario che «spogliatosi una bella notte di capelli, pelo, cute, unghie, rughe, naturalmente ringiovanì e, di vecchio, tornò bel garzone per vivere altri 50 anni di buona misura»; nel dissertare sull'attendibilità di queste notizie, conclude che la scienza non è, comunque, in grado di dimostrare l'impossibilità del verificarsi di un tale fenomeno.

Anche se il pensiero di Orioli è ormai rivolto al prossimo viaggio in Italia, la delusione provata per la mancata partecipazione al congresso torinese suscita in lui vivi timori che le stesse difficoltà non abbiano a ripetersi. Ne scaturisce, il 31 gennaio 1841, una lettera piena di espressioni di sconforto: «I tempi son ben peggiori! Speravo che un pajo d'anni aggiunti a grandi atti d'ire non sopite avrebbero bastato a smorzare un vecchio fuoco nel quale niente è più che soffi, ma erano vane speranze. Abbiam che fare col fuoco di Vesta che non è lecito estinguere. E veggo ogni giorno crescere i rigori contro di noi messi fuori



Frontespizio del primo volume di *Spighe e paglie*

della legge, e non più italiani ormai d'altro che di desiderio. Ciò mi fa temere che non mi sarà permesso quest'anno d'intervenire al Congresso di Firenze? Posso fidarmi tanto nella bontà di Vostra Eccellenza perché voglia ottenermi la rinnovazione d'un tal permesso, e con questo il bene d'ossequiarla in persona almeno una volta?».

È questa l'ultima delle lettere del carteggio; e ad essa probabilmente si riferisce (l'incertezza deriva dal fatto che sulla minuta la datazione è incompleta e non facilmente decifrabile) la risposta di Fossombroni in cui questi, dopo aver espresso la propria partecipazione, lo rimprovera benevolmente, dicendo che se Orioli teme di dargli incomodo con le sue richieste, in lui c'è, invece, la preoccupazione «che Ella dubiti della mia stima a Lei riguardo».

Questa volta i timori non si avverano, ed il 21 luglio 1841 Orioli sbarca a Livorno; ma, come già gli era accaduto due anni prima, la sua gioia è offuscata dal pensiero di essere tenuto ancora lontano dai luoghi a lui cari e dagli amici di un tempo, ai quali in un certo punto del suo viaggio si viene a trovare tanto vicino: «È parsa dura cosa fermarsi otto eterne ore nel porto di Civita Vecchia; guardar sospirando le montagne che coronano l'orizzonte; pensar alle dolcezze passate dell'infanzia e della puerizia; fare in spirito la rivista di tanti che ci son cari; e trovarsi incatenato alla fortuna sul mobile palco della nave, senza che pur uno venga almeno a portarti l'amplesso dell'amicizia ... Pazienza!» (9).

Come abbiamo detto all'inizio, Orioli dovrà pazientare fino a che l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX porterà - insieme con le altre riforme, che non tarderanno a generare nei liberali l'equivoco destinato a dissolversi drammaticamente due anni dopo, tra l'allocuzione del 29 Aprile e la fuga a Gaeta del 24 novembre successivo - alla promulgazione dell'Editto del Perdono. Soltanto allora gli sarà concessa la grazia di quel ritorno che, nell'esilio parigino e poi in quello corcirese, aveva sospirato per sedici anni.

Bruno Barbini

9) Relazione citata, p. 56.